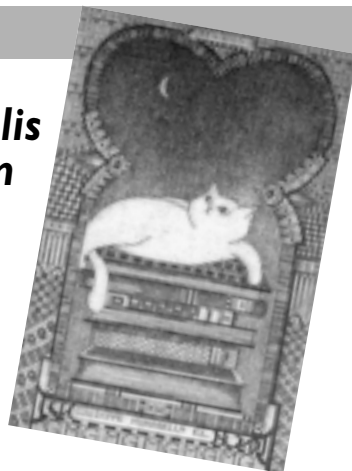


Lat. scient. *Felis bibliothecarum*

A Isotta, Lunetta, Cippa-Lippa;
e agli scomparsi

“**A**nimal noto”, definivano il gatto i vecchi dizionari; e non c'è molto da sorriderne, vista la pratica coincidenza di questa definizione con quella di uno dei maggiori studiosi del soggetto, T.S. Eliot: “a cat is not a dog” e “a cat's a cat” (*Old possum's book of practical cats*). D'altra parte, gli studi più autorevoli (oltre all'Eliot: C. Baudelaire, G. Rajberti e anche E. Cecchi) sono relativamente recenti, rispetto a quei vecchi dizionari; e si deve ammettere che le definizioni dei dizionari contemporanei (del tipo “Mammifero del genere *Felis*...”, con successivi elenchi di specie) non aggiungono nulla alla conoscenza. Permane, in quegli elenchi, un offuscamento dovuto alla tassonomia d'origine linneana, che impedisce il riconoscimento dell'esistenza di qualità culturali trasversali, si direbbe oggi, a specie e razze. Specie non biologiche, ma culturali: sono forse meno importanti?

Ne è esempio insigne il gatto abitatore o frequentatore di biblioteche. Un tempo, d'incontrare un gatto durante la consultazione, sul ballatoio più alto, della veneranda *Patrologia*, non si stupiva nessuno. Stefania Rossi Minutelli m'informa che in grandi biblioteche una minuscola porzione del bilancio era una volta destinata agli acquisti alimentari per il felino, che poteva quindi, in qualche modo, considerarsi a ruolo. Perché quest'ospitalità per il gatto? Duole dirlo, essa andava sotto il segno della sua funzione di acchiappatopi: una funzione che oggi inquadrerem-



mo nelle tipologie della lotta biologica (sostituita nelle biblioteche e altrove da altre e più perverse tipologie), ma che certo è riduttiva e umiliante per il più bell'animale che alberghi in terra. E, perdurando quest'errata convinzione, la presenza di gatti nei nostri istituti s'è diradata. Ma ben altro, anche all'insaputa dei suoi gestori, era ed è in realtà il suo ruolo: l'assorbimento della sapienza, da conservarsi in modi diversi dagli umani. Poiché noi stentiamo a crederci, ma il gatto è il miglior lettore del mondo. Nella nostra ristrettezza mentale noi, senza neanche rifletterci, siamo sicuri che ci sia un solo modo di leggere, il nostro, con gli occhi (ed eventualmente le mani, per tenerci davanti il libro o il giornale). I gatti non leggono con gli occhi, ma col corpo, con l'intero corpo (e infatti per loro il “linguaggio del corpo” cessa di essere metafora). Osservateli mentre stanno appallottolati sul loro supporto preferito: un libro, o meglio una pila di libri, o anche un giornale spiegazzato: l'aderenza del loro corpo all'oggetto è totale, la postura è di completa rilassatezza, gli occhi spesso chiusi; il loro scanner (o radar) interno è in azione. Non si tratta di leggere un libro al nostro limitatissimo modo, ma di *sentirlo*. E osservateli ancora quando, dopo una sosta più o meno lunga, apparentemente trascorsa in perfetto sopore, decidono che l'operazione è termina-

ta, decidono di levarsi: l'occhio è ora aperto, ma fisso, e fissa qualcosa d'indefinibile: qualcosa che era nel libro e ora è in loro. Non stanno pensando al loro nome segreto, come vorrebbe l'Eliot, ma rimirano l'acquisito: per la perfetta assimilazione della conoscenza, la rielaborazione è spesso lenta e faticosa (*ché non fa scienza, / senza lo ritenere, avere inteso*). Il gatto che si aggira per la biblioteca non è dunque un essere utile o ornamentale, ma il simbolo vivente e organico dell'essenza della biblioteca stessa, la sua incarnazione. Quando una gatta affilò gli unghie sui dorsi della mia collezione di *Urania*, solo dopo molto tempo capii che era il suo modo di protestare per non avere quei fascicoli a disposizione per leggerli, cacciati com'erano in un palchetto a esatta misura, che non lasciava spazio alla sovrapposizione felina. Non si dovrà poi sottovalutare la funzione normalizzatrice che la sensualità lunare, inventiva e concreta del gatto può avere su quella, un po' asfittica e di *routine*, che è solita aleggiare – non ne conosco la ragione – tra scaffali e cataloghi. Il dolce animale può materializzare, offrendone l'esempio, l'immagine di una vita sa-

na, equilibrata e fattiva. Le vertigini erotiche proprie degli addetti possono trovare un correttivo ideale nel circospetto muoversi del felino.

E quale gatto? Un mio amico sostiene che il vero gatto di biblioteca sia il certosino; che mi sembra giudizio iniquo. Ma nell'amico agiscono forse associazioni involontarie con le nobili tradizioni monastiche: riferite al gatto, sono solo fantasiose. Neanche in questo caso devono esistere caste e discriminazioni, e in particolare vorrei lasciare ampio spazio nelle biblioteche, e in genere tra i libri, al magnifico tigrato europeo, l'essere più spurio e geniale della felinità. Ma meglio sarà riaffermare la vecchia legge: a ogni biblioteca il suo gatto, a ogni gatto la sua biblioteca.

Infine: mi dicono che alcuni gatti si siano mostrati a mal partito con le nuove tecnologie: la luce di fuoco fatuo del monitor riesce solo a infastidirli, e resta difficile, e forse pericoloso, appallottolarsi su un computer (il loro solo modo di appropriarsene). Questo (non certo il progressivo cedere della carta stampata, e altra roba del genere) indicherà forse che siamo a una svolta epocale, e dovremo, ahimè, abituarci a biblioteche senza gatti; oppure li dovremo confinare, o si autoconfineranno, nei magazzini del cartaceo.

Luigi Crocetti

